

“MALEDETTA ZENA”

ANTOLOGIA DALLA RELAZIONE DI ANTONIO PIGAFETTA - 1524 CA

monologo inedito, antepresa dallo spettacolo de il Falcone *Annegato/Rinnegato*, testo di Roberto Cuppone, lettura di Mauro Pirovano

*Scipione Cicala, nobile genovese rapito dai Turchi, convertito e diventato ammiraglio della flotta turca, in punto di morte affida ai venti del Mediterraneo, che hanno orientato la sua vita, l'ultimo saluto/maledizione alla sua città*

SINÀN KAPUDÀN PASCIÀ (*sofferente, citando a memoria*) “Io nacqui a debellar tre mali estremi: / tirannide, sofismi, ipocrisia”. Campanella! Masu, vecchio imbelinato... Dov'è la tua Città del Sole e del mare... Tu almeno, dalle sbarre della tua galera, lo vedi ancora il mare...

Io invece mi affaccio e vedo angurie. Laggiù in riva al Tigri, conto tutte le dolci estati che non potrò più gustare... Qui, a Diyarbakir, Kurdistan, cioè in nessun luogo... fra i curdi, perdente fra i perdenti... conto i passi che mi mancano.

Caro Cittadino del Sole, non arriverò alla festa del Nawrūz. A cominciare un nuovo anno.

Ne ho cominciati sessantadue, abbastanza per aver visto morire più spesso che vivere. Il colore della pelle dal di dentro. Ruzzolare le teste e giocarci come fossero palle.

Con me o contro di me, sono morti migliaia di uomini: cristiani e musulmani, ebrei e gentili.

Genovesi, Spagnoli, Bretoni, Persiani, Tartari, Sangiacchi, Valacchi, Moldavi, Timarioti.

Ho combattuto contro Jon Voda, nella terra del conte Vlad - oggi lo chiamano il non morto, ma non morti erano quelli che restavano impalati ai suoi spalti. Ho difeso Tabriz dai Persiani sparando nel mucchio dei nostri - “uccideteli tutti, Dio riconoscerà i suoi” – l'ho imparato da voi cristiani...

Ho conquistato Hamadāh e Nihawānd - quella fortezza l'ho fatta io. E a Mezō-Keresztes ho salvato il sultano, mentre i banditi con la croce, ubriachi di vittoria, saccheggiavano i nostri accampamenti. Per aver spezzato quelle croci, il sultano mi appuntò l'Airone, qui (*indica il petto*), dove ora l'anima mi vola via.

Hanno cercato di esiliarmi. “Capitani non mancano, ma io sono et da terra et da mare”, e di nuovo son tornato.

Come *kapudàn* della flotta, ho umiliato i veneziani a Corfù e Zante; raziato Gozzo, castigato Tunisi ribelle e Chio che proteggeva gli inglesi. Ho saccheggiato Bovalino, Careri, Ardore; la ricca Reggio, mentre gli Spagnoli stavano a guardare e Gianandrea Doria fingeva di non avere vento - che storia questa dei Genovesi senza vento nelle vele; l'ho messa a fuoco, levato le campane dai campanili, calpestato i santi. Ho rubato a chi rubava, impiccato i corsari Deli Ali e Hasàn; io, pirata, ho combattuto i pirati senza bandiera, che si nascondevano a Santa Maura. Ho vendicato il suicidio di Saffo...

L'eco... La senti? Rimbomba ancora. (*Urla*) Renegaddo! È proprio qui, nella mia città, che hanno trasformato il nome della mia famiglia in una sentenza. Per la sola colpa di essere sopravvissuto.

Il destino... No: non ci sono confini o divise, lingue o preghiere che decidono per te. La rotta la decide il vento...

Caro Masu, il mio vento scende. Sento il fiato farsi sempre più debole, come il Levanter spagnolo, che quando si acquieta è segno che ti sta abbandonando. Nell'occhio del ciclone.

Tra Genova e Messina, dalla casa degli avi a quella del padre, sono cresciuto seguendo il Mistral, che ci guidava alla rapina. Era la via maestra, alla ricchezza e al ritorno a casa. Non ho mai sentito scendere dai monti una carezza calda, il Fohn, quando sul ponte il gelo mi paralizzava le mani. Levante e Ponente ci sbattevano di qua e di là, e l'Austro ci spingeva in alto, a scavallare l'onda – e poi a dire grazie di essere ancora lì, ad aspettare quella dopo.

I venti non studiano la geografia, non rispettano i trattati. Si impregnano degli odori delle valli da cui scendono, i vapori dei fiumi che li ospitano nei loro letti. Si gonfiano di caldo e sabbia. O di neve e gelo. Portano i nomi di paesi lontani nella fantasia: Libeccio dalla Libia, Grecale dalla Grecia; o Scirocco, *Shurhūq*, dalla Siria; e non gli importa dove tu credi di andare o essere. Scelgono l'ora, il minuto, il secondo della tua immobilità, quando non hai più nomi per chiamarli e la bussola non ti serve più.

Vendaval e Levanter si fanno la guerra nello stretto di Gibilterra, e con i loro i vortici sprofondano gli eroi che sfidano le colonne d'Ercole. Il Simun, coi suoi cicloni, forma le dune e le disfa come un dio; il vento rosso del Sahara uccide e mummifica sotto la sabbia. Il Khamsin, instancabile, si chiama così come i giorni che soffia: cinquanta. E il Vardarat, quando scende come un brivido dai monti della Macedonia, è per impedirti di approdare.

La Rosa dei Venti disegna le tue certezze, come un Cavaliere di Malta al centro della fede. Ma quando i venti soffiano, la Rosa è muta: lassù, a maestra, il Galletto giravolta come impazzito, per ricordare a tutti - battezzati e circoncisi - l'ammonimento di Gesù a Pietro: "Prima che il gallo canti, tu mi rinnegherai tre volte".

Avevo undici anni e le vele gonfie di Tramontana, quando arrivò un Ghibli ad accecarmi gli occhi e a bruciarmi la pelle. Qual è la rotta? Annegato o rinnegato? Cristiano o turco? Il sacrificio o il potere? T'ésta o crôxe?

*Renegàddo*... Prima che il vento mi abbandoni, mi basterebbe solo essere *ricordato*. Ma nel loro Inferno i cristiani non hanno pietà: frate Alberigo, lo supplica, a Dante, distendi la tua mano, apri mi gli occhi. "E io non gliel'apersi; / e cortesia fu lui esser villano".

"Ahi Genovesi, uomini diversi

d'ogne costume e pien d'ogne magagna,  
perché non siete voi del mondo spersi?"

Caro amico, che la tua Città del Sole ci illumini, perché la mia, Città delle Ombre, mi ha dannato.

Maledetta Zena! Maledette le tue galere, le tue vele senza vento, i tuoi remi che non portano libertà, ma catene su catene.

Quel tuo occhio di fuoco che dall'alto guarda il mare senza vedere i marinai!

Maledette le tue torri e le tue chiese, di marmi bianchi e neri - che il grigio lo nascondono dentro! E maledette le tue piazze: passeggio di statue, mercati di pietra; e i tuoi caruggi, stretti e bui per nasconderti dal vento e dalla verità.

Maledetti i tuoi banchi, dove si mescola il colore dei soldi ma non quello della pelle; dove si dà credito all'usura più che all'esperienza; dove contano poche stive piene invece che i porti senza numero.

Ti credi stato sovrano, padrona di un mare che invece sta nel mezzo di ogni terra, fede o moneta, unica piazza senza campanili. Ti vanti Repubblica, ma la vera repubblica è dove ogni vita si forma, viaggia e va posarsi dove vuole o può, come le onde.

Che i tuoi fiumi diseguali e capricciosi si gonfino quanto il mio cuore, e ogni volta che arriva la stagione della tristezza - come per me adesso - si portino via la tua superbia e la anneghino nel mare che ti dà la vita!

*Inshallah.*